

Zeitschrift: Bollettino genealogico della Svizzera italiana
Herausgeber: Società genealogica della Svizzera italiana
Band: 17 (2013)

Artikel: Una storia di famiglia : la famiglia Codaghengo di Cavagnago
Autor: Chierichetti, Fabio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1047939>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 06.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Fabio CHIERICETTI

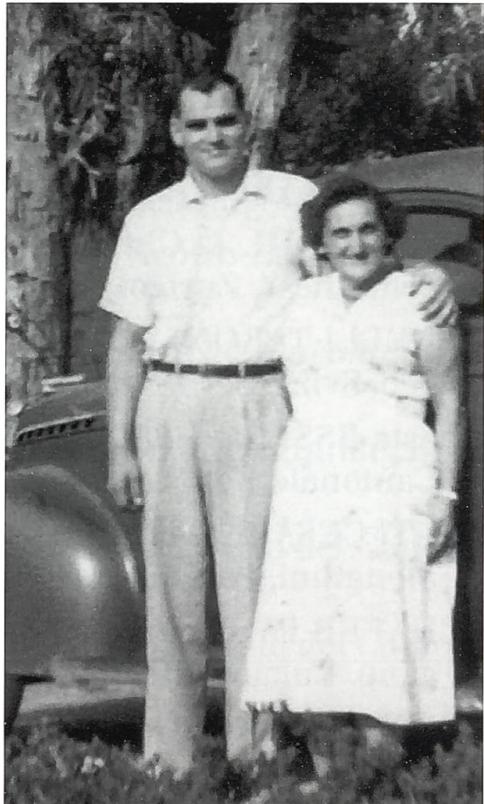
Una storia di famiglia

La famiglia Codaghengo di Cavagnago

La morte di John Albert avvenuta a Santa Clara, in California, ha segnato la fine, il 24 novembre 2009, del casato dei Codaghengo, originario di Cavagnago. In Europa, il cognome era già sparito il 20 maggio 1965 con il decesso di don Alfonso. Lotti Zollinger,¹ che ha lavorato sulla genealogia di parecchie famiglie del villaggio leventinese, ha trovato nei *Regesti di Leventina* tracce del nome fin dal 1227. A sua volta, l'airolese Franco Dotta aveva comunicato nel 1927 al prof. Eligio Pometta il testo di un atto redatto il 9 maggio 1237 in cui si documenta la presenza di un Enrico di Codeghengo a una riunione della Comunità di Leventina convocata per regolare i diritti d'alpeggio².

L'origine del nome affonda le proprie radici in epoca longobarda o pre-longobarda. Tra i molti glottologi che hanno effettuato ricerche sui suffissi in *-éngo* in Leventina, ricordiamo Carlo Salvioni, il quale asserisce che Codaghengo viene da *codega*, cotenna del terreno; secondo Gerhard Rohlfs, il suffisso, di origine germanica, esprime un rapporto di appartenenza; Johann Ulrich Hubschmied e Gottardo Wielich sostengono dal canto loro che Codaghengo deriva dal longobardo *Kōdako*, da cui *Kodagenk*, luogo dei Codaghengo³.

Quella dei Codaghengo era una famiglia di piccoli notabili locali, che nel



John Codaghengo con la mamma Maria

¹ Lotti Zollinger ha ricostruito negli anni Ottanta e Novanta l'albero genealogico di parecchie famiglie originarie di Cavagnago. Il suo lavoro non è però mai stato pubblicato. Diverse famiglie sono in possesso delle parti che le riguardano. Alcuni discendenti del casato dei Codaghengo me le hanno messe a disposizione.

² ELIGIO POMETTA, *Gli alpi della Leventina*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», Serie II, Anno III, 1928, N. 2, p. 35.

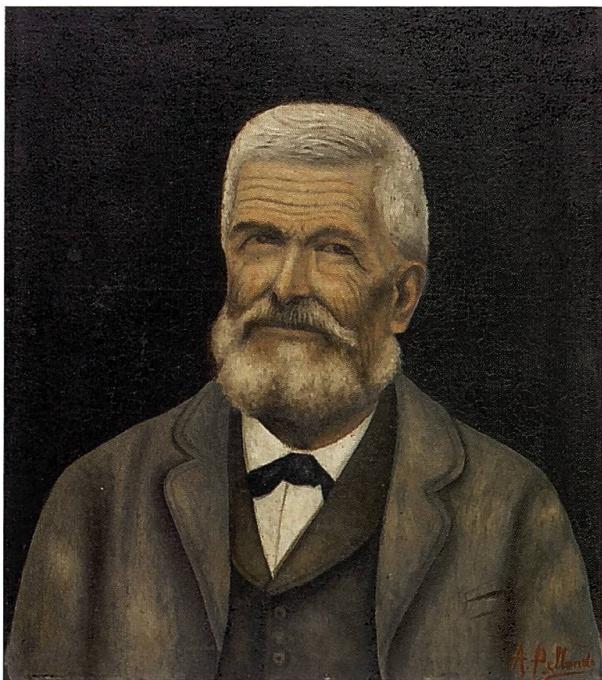
³ CARLO SALVIONI, *Dei nomi leventinesi in éngo, e d'altro ancora*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», Anno XXI, 1889, N. 4-6, Aprile-Giugno, p. 53; GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti - Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino, 1969, p. 420; J.U. HUBSCHMIED, *Romanisch - inco, - anco*, in «Romanica Helvetica - 14», 1939, p. 218; GOTTARDO WIELICH, *Il Locarnese al tempo dei Longobardi*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», Serie IV, Anno XXVII, 1952, n. 2, aprile-giugno p. 77.

corso dei secoli ha dato *homines di ragione*, deputati, consoli e sindaci, come risulta dalle ricerche della Zollinger. In epoca moderna, si ricorda la fugace presenza di Giovanni Grotesio Codaghengo (1846-1906) sui banchi del Gran Consiglio, dove rimase per due anni, dal 1895 al 1897. Suo padre e un suo zio furono, come altri appartenenti alla discendenza biologica, municipali di Cavagnago, mentre due suoi figli occuparono tale carica per breve tempo a Biasca. La figura probabilmente più illustre del periodo che prendiamo in esame in questo articolo è quella di don Alfonso Codaghengo (1882-1965), che ebbe un'importante, ancorché tormentata, carriera ecclesiastica. Ma su questi argomenti avremo modo di tornare più avanti.

Quella dei Codaghengo non è dunque una famiglia che ha dato alla storia locale e cantonale esponenti che eccelsero nelle arti, nei magisteri, negli uffici pubblici, lasciando tracce profonde e meritevoli di essere ricordate ai posteri. Perché allora ripercorrerne le vicende? Per quella vanità necrofila fustigata da José Saramago «che spinge tanta gente a indagare il passato e i trapassati, ricercando i rami e gli innesti dell'albero che nessuna botanica menziona – l'albero genealogico. Penso che ciascuno di noi sia, soprattutto, figlio delle proprie opere, di quel che va facendo mentre sta quaggiù. Sapere di dove veniamo e chi ci ha generati, ci dà solo un po' più di fermezza civile, ci concede solo una specie di franchigia per la quale non abbiamo dato nessun contributo, ma che ci risparmia risposte imbarazzanti e sguardi più curiosi di quel che la buona creanza dovrebbe permettere»⁴ No, perché accompagnare i Codaghengo negli ultimi duecento anni del loro viaggio è come percorrere l'itinerario compiuto da una moltitudine di famiglie delle nostre contrade. Il racconto assume la dimensione esemplare di una vicenda che oltrepassa la cerchia strettamente familiare e diventa patrimonio comune, non tocca i vertici dell'eccezionalità, si muove nelle pieghe di una normalità conosciuta da molte altre famiglie vissute nella stessa regione e nella stessa epoca. Il che spiega anche il titolo, *Una Storia di famiglia, non Storia della famiglia*.

Il casato aveva corso il rischio di estinguersi già duecento anni or sono. Tra i Codaghengo che traghettarono dal Settecento all'Ottocento, vi fu anche Giovanni Pietro Antonio (1798-1829), dodicesimo e penultimo dei figli di Giovanni Pietro Ignatio (1747-1818), nove dei quali morti infanti, unico dei quattro maschi ad aver raggiunto l'età adulta. Fu lui il solo a formare una famiglia e a procreare prima di morire nel 1829 ad appena trentun anni. Ed è di due suoi discendenti che seguiremo le orme. Nato nel 1798, sposò nel 1815 Teresa Radigo (1798-1869), altro ceppo cavagnaghese estinto, dalla quale ebbe cinque figli, il primo dei quali morto in fasce e altri due poco più che ventenni. I due superstiti – Nazzaro (1821-1901) e Zaverio (1827-1897) – hanno prolungato di duecento anni l'esistenza del casato. L'ultimo dei Codaghengo, John Albert,

⁴ JOSÉ SARAMAGO, *Il perfetto viaggio*, Bompiani, Milano, 1998, p. 3.



Nazzaro Codaghengo

era discendente di Nazzaro, mentre il postremo in Europa, don Alfonso, di Zaverio, un'equa ripartizione tra i due tralci. Ma se il nome è ormai estinto, la progenitura di sangue di quei due rampolli è numerosissima e sparpagliata tra Ticino, Romandia, Italia e America. Seguire tutte le ramificazioni al femminile è stata un'impresa alquanto laboriosa, ma ha permesso di raccogliere preziose informazioni e, soprattutto, di constatare quanto l'esistenza di un casato sia un fatto culturale prima ancora che biologico: avessero le donne tramandato il cognome anziché i maschi, oggi i Codaghengo sarebbero una schiatta rigogliosa.

Da Cavagnago a Parigi

Poco si sa della breve vita di Giovanni Pietro Antonio Codaghengo. La propnipote Rosetta Parini-Colombi (1889-1943) annota brevemente che l'antenato morì di crepacuore per gli affari andati in rovina a causa dell'impossibilità di condurre traffici con la Lombardia⁵. Le difficoltà di vita sulla montagna leventinese potevano avere quale unico sbocco l'emigrazione, e tale fu la scelta di Zaverio. Destinazione: Parigi, come fecero anche altre famiglie di Cavagnago, che, come vedremo, incrociarono i loro destini con i Codaghengo. Dire quando ci andarono e fino a quando ci rimasero è un'operazione incerta. Rosetta Parini scrive che il nonno Zaverio emigrò a Parigi nel 1857, all'età di trent'anni⁶. Nel 1867, il suo nome figurava comunque nella compagine municipale del suo villaggio, ma già l'anno successivo una nota del Protocollo del Municipio ci informa che si trovava di nuovo a Parigi⁷. La sua ricorrente presenza alle Assemblee comunali nei primi anni Settanta fa presumere che tra il 1871 e il 1874 si sia prevalentemente trattenuto in paese.

Zaverio incominciò l'attività di vетraio girando come ambulante per le vie della città con lastre e attrezzi dentro una cassetta che portava sulle spalle. Quella del vетraio si sarebbe rivelata una professione che i Codaghengo e tanti altri compaesani praticarono con esiti altalenanti fino agli inizi del secolo scorso. Non appena gli affari incominciarono ad andar bene, nel 1868 si fece rag-

⁵ ROSETTA PARINI COLOMBI, *Cavagnago – Prose ticinesi*, Editoriale Domus, Milano, 1952, p. 49.

⁶ *Ibidem*, p. 47.

⁷ Protocollo della Municipalità di Cavagnago, 23.9.1868.



Louise Codaghengo con l'abiatica Françoise e il secondo marito Giovanni Jemini

coniugatasi con Emilio Colombi (1860-1947) ne seguì le peripezie. I due fratelli vissero a Parigi fino al ritiro dagli affari. Non avendo successori in famiglia (il figlio di Pietro Luigi, Alfonso, si era fatto prete e le figlie avevano sposato mariti attivi in altri settori; Enrico non aveva avuto prole), rientrarono in Ticino a trascorrere gli ultimi anni di vita. Pietro Luigi cedette la ditta, da lui fondata nel 1880, a un capo operaio. Nessuno di loro fece ritorno a Cavagnago. Luigi si stabilì a Faido, dove morì nella casa fatta erigere attorno al 1900. Enrico, rientrato in patria nel 1912, andò ad abitare a Bellinzona, ma spirò a Rodi-Fiesso, dove soleva trascorrere le vacanze. Solo una figlia di Pietro Luigi, Luigia Orsolina (Louise) (1883-1981), risiedette per tutta la vita a Parigi. Ebbe due gemelli, Jean e Louis, dal primo matrimonio con Jean Longefay. Le tracce di questa discendenza si perdono con Françoise, figlia di Louis, della quale si conosce soltanto il nome e si sa che visse per un certo periodo a Ginevra.

Dell'altro ramo dei Codaghengo, quello facente capo a Nazzaro, troviamo a Parigi tre dei sei figli giunti in età adulta. Il già nominato Giovanni Grotesio, Maria Caterina (1851-1930), che aveva sposato Celestino Birra (1855-1929), altro casato patrizio cavagnaghese, e Gioachimo (1857-1905). Di essi, solo quest'ultimo visse fino alla fine dei suoi giorni in riva alla Senna. Le tracce della sua discendenza si smarriscono con la figlia Rosalia, nata nel 1887 e maritata nel 1907 a un Cottevieille, nella vaga memoria dei lontani parenti abitanti in Ticino forse un diplomatico del governo francese.

Non si sa quanto Celestino Birra si trattenne a Parigi, fatto sta nel 1892 lasciò in Francia la moglie Maria Caterina e i figli per tentare la fortuna in America. Avventura durata poco, poiché tutta la famiglia si riunì poi a Cavagnago, dove rimase definitivamente e dove vivono tuttora i suoi discendenti.

Giovanni Grotesio rientrò in Ticino verso la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, stabilendosi a Biasca e Cavagnago. Anche i cinque figli nati in Francia finirono per rientrare in Ticino, i minori probabilmente col padre. Le due figlie maggiori si erano invece già coniigate e vissero ancora per qualche tempo a

giungere dal figlio maggiore Pietro Luigi (1853-1930), successivamente dalla figlia Ottilia (1855-1946), dal terzo figlio Enrico (1859-1945) e dalla quartogenita Erminia (1861-1925). A Parigi, rimasero i figli maschi. Il padre Zaverio fece definitivo ritorno al paese nativo verso il 1886, Ottilia non resistette in un ambiente a lei così ostile e dovette subito rientrare a Cavagnago, ultima dei Codaghengo a vivere e morire nel villaggio, mentre Erminia una volta



Sopra: negozio di Giovanni Codaghengo (al centro della foto) a Parigi

A sinistra: negozio di Enrico Codaghengo a Parigi, con Otilia Codaghengo (seduta) e la moglie Rosalia Gianella

Parigi. Teresa (1871-1905) morì però presto di tisi, lasciando orfani due figli piccoli. Il marito Teodoro Giovannone (1868-1907), che aveva già un fallimento sulle spalle decretato a Parigi nel 1903, le sopravvisse due anni e spirò all'ospedale parigino di Lariboisière. Nel ricordo dei discendenti, la seconda figlia Agnese (1873-1946) dovette anch'essa tornare in paese per problemi di salute poco dopo il volgere del secolo.

Nella capitale francese, i Codaghengo avevano avviato le loro attività lungo una direttrice sudest – nordovest che correva dall'11° al 18° *arrondissement*, riva destra della città. Attività floride e coronate da successo, che procurarono loro, se non proprio la ricchezza, una tranquilla agiatezza, come si può desumere dalle riproduzioni dei negozi qui pubblicate. Luigi Codaghengo fece costruire tre case a Parigi, oltre quella di Faido nella quale morì, Enrico era proprietario della palazzina di Rodi-Fiesso e Giovanni Codaghengo fece erigere nel 1894 il cosiddetto *Palazz* a Cavagnago.

La loro abilità fu peraltro riconosciuta non soltanto dal successo economico. Pietro Luigi fu chiamato a dare corsi di vetreria nella celebre manifattura di vetri di Saint Gobain. Quando dimissionò dall'incarico, ricevette dal direttore una bacinella per sapone da barba col monogramma «N» di Napoleone in omaggio per i servigi resi. Dal canto suo, «Il Dovere» del 29.7.1885 riporta con orgoglio che «I ticinesi signori Codaghengo, fabbricanti di specchi a Parigi, rue de la Roquette N. 66, hanno inventato un nuovo sistema di *placage* dei marmi sopra legno leggero [...] al punto di presentare all'occhio dell'osservatore l'aspetto di vero marmo».

Sulla storia conosciuta dei Codaghengo e dei loro discendenti a Parigi cala il sipario nel 1981, col trapasso di Luigia Orsolina (Louise), la quale dopo il divorzio dal primo marito Longefay aveva sposato il conterraneo calonichese Giovanni Jemini (1881-1954), che fu Presidente della Pro Ticino di Parigi.

Matrimoni, vedovanze e divorzi

I Codaghengo che a Parigi contrassero matrimonio lo fecero per lo più con membri di altre famiglie originarie di Cavagnago, a testimonianza dello stretto legame con il retaggio sociale che dal villaggio leventinese li aveva seguiti in Francia. È interessante osservare l'intreccio dei vincoli familiari che scaturiscono da certe unioni, alcune delle quali verosimilmente celebrate per interesse più che per amore, benché manchino certezze al proposito. Incominciando dai matrimoni, scopriamo che i due fratelli Nazzaro e Zaverio presero per mogli due sorellastre, Agnese Malizia (1822-1894) il primo e Rosa Malizia (1830-1894) il secondo. Una generazione più giù, troviamo un'unione incrociata tra due figli della coppia Nazzaro e Agnese e altrettanti della famiglia Birra: Giovanni Grotesio si coniugò con Luigia (1847-1880), mentre sua sorella Maria Caterina maritò Celestino Birra. Sempre in quella generazione, i cugini Gioachimo, figlio di Nazzaro, e il già nominato Enrico, figlio di Zaverio, convolarono a nozze con le due sorelle Eugenia (1866-1948) e Rosalia Gianella (1867-1948).

La storia si ripeté con due figlie di Giovanni Grotesio: la maggiore, Teresa, aveva sposato Teodoro Giovannone e la secondogenita Agnese il di lui fratello Eugenio (1872-1963).

Scorrendo la genealogia, si nota come per tutto l'Ottocento le morti di bambini e giovani fossero frequenti. A Nazzaro, morirono tre bambini piccoli, a Zaverio due. Maria Caterina e Celestino Birra persero tre bimbi di fila, solo gli ultimi due sopravvissero. Un destino comune a molte altre famiglie dell'epoca, come quello della



Agnese Codaghengo in Giovannone con in braccio la nipotina Luigia, il marito Eugenio, il cognato Teodoro e la sorella Teresa

vedovanza precoce dovuta alle difficoltà del parto. Se alla mortalità infantile si ovviava con un forte tasso di natalità, la vedovanza veniva subito colmata con un nuovo matrimonio, soprattutto quando c'erano ancora bambini da far crescere. Giovanni Grotesio perse la moglie Maria cinque mesi dopo la nascita dell'ultima figlia Irlandina Carolina (1879-1944) e si risposò nel gennaio del 1881 con Giulia Bertazzi (1841-1898). Lo stesso fece il cugino Pietro Luigi, la cui consorte, Orsolina Rosselli (1862-1889), era spirata a tre mesi dal parto dell'ultimogenita Celestina Orsolina (1889-1986). Due anni più tardi, nel 1891, convolò a nozze con Antillia Gianella (1853-1912).

Il caso volle che, rimasti entrambi di nuovo vedovi, si risposassero ancora pur non avendo più prole in tenera età. Giovanni nel 1899 con Maria Baldracchi (1862-1899), un matrimonio durato il soffio di tre mesi, e poi per la quarta volta nel 1901 con Adele Vescovi (1875-1951), che gli sopravvisse invece per quasi mezzo secolo. Quest'ultima unione fu fortemente osteggiata dai figli, che si videro arrivare in famiglia una matrigna più giovane di loro, e complicò non poco la successione ereditaria al prematuro decesso di Giovanni avvenuto nel 1906. Dal canto suo, Luigi visse la seconda vedovanza una decina scarsa di anni, prima di coniugarsi nel 1921 con Maria Sertori (1876-1950), di vent'anni abbondanti più giovane di lui.

Anche Irlandina Carolina rimase presto vedova, ma non lo stette a lungo. Emigrata in America nel maggio del 1906, quattro mesi dopo convolò a nozze con Clemente Guzzi (1876-1914), originario di Rossura, in California dal 1901. La vicinanza delle date di arrivo e di matrimonio fanno supporre che l'unione fosse già programmata e che la giovane salpò verso il nuovo continente proprio per celebrarla. La famiglia ebbe in rapida sequenza tre figli: Vittore (Victor) (1907-1987), Alice (Alyce) (1908-1993) e Dante (1909-1997). Morto il Guzzi nel 1914 e con tre figli piccoli in casa, Carolina si risposò con Herman Berta (1884-1962), padre ticinese, madre svedese, nato nello Utah, dal quale ebbe ancora una figlia, Edna (1918-1974).

E veniamo alle separazioni. Il primo divorzio nella storia dei Codaghengo fu pronunciato a Parigi poco dopo la fine della prima guerra mondiale, ma non se ne conosce la data esatta. Luigia Orsolina (Louise) Codaghengo aveva maritato nel 1907 Jean Longefay, il quale allo scoppio della I guerra mondiale fu chiamato sotto le armi. Spedito al fronte, venne catturato e fatto prigioniero in Germania, paese nel quale rimase e fondò una nuova famiglia, abbandonando la moglie e i due gemelli da lei avuti. Don Alfonso Codaghengo, che del rigore e dell'ortodossia aveva fatto la sua regola di vita, fu molto contrariato dalla decisione della sorella e le tolse per parecchi anni la parola, perché colpevole di aver infranto il principio dell'indissolubilità del matrimonio sancito dalla chiesa cattolica. E non molto contento dovette essere nemmeno quando Louise si risposò con Giovanni Jemini, un massone!

Per trovare il secondo divorzio, occorre varcare l'Oceano e fare un salto di

una ventina d'anni. È lì che troviamo Achille Codaghengo (1903-1969), emigrato da bambino in California nel 1913 con i genitori e i fratelli. Coniugatosi nel 1927 con Maria Vitali (1909-1987), divorziò nel 1931, dopo aver avuto l'unico figlio e ultimo discendente dei Codaghengo, John Albert (1928-2009). Qui la storia è diversa, entrano in scena le violenze domestiche. Sonja Codaghengo in Sanchagrin (1951) riferisce il racconto di suo padre John Albert, secondo il quale la coppia si era già separata nel 1929 a causa delle violenze e dei maltrattamenti inflitti da Achille alla moglie.

Nelle ultime generazioni i divorzi si sono fatti via via più frequenti, specchio fedele dei mutamenti sociali intervenuti, e non fanno più notizia. Non sono più casi eccezionali, non suscitano più scalpore, non sono più fatti da raccontare.

Di ritorno dalla Francia

Zaverio Codaghengo si ritirò a Cavagnago verso la metà degli anni Ottanta. Quando nel 1894 fu aperta la strada circolare che congiungeva il villaggio con Lavorgo, acquistò il primo cavallo «residente a Cavagnago», come recita la didascalia della foto che lo ritrae assieme al proprietario, e una carrozza, non solo per i propri comodi, ma probabilmente anche per il trasporto pubblico dei passeggeri. E fu prestando servizio di cavallante che tre anni dopo perse la vita sotto Anzonico. Il cavallo infuriato o sdruciolato per il gelo sfuggì di mano al Codaghengo e il veicolo finì fuori strada, con esito letale per il povero conducente.

Il fratello Nazzaro non si mosse invece mai da Cavagnago. «Affezionatissimo al villaggio natìo, non volle mai lasciarlo neppure quando le avversità lo colpirono duramente», si legge nel necrologio pubblicato sul «Dovere» del 9 marzo 1901. Lo stesso articolo ci informa che il Codaghengo possedeva una segheria e un singolare mulino completamente in muratura, tuttora esistente, sebbene da anni non più in esercizio. La ruota di legno azionante il meccanismo molitorio è interna all'edificio e si è così salvata dal degrado, al pari di tutte le attrezzature. In un locale della parte superiore del fabbricato adibita ad abitazione, tenne anche osteria, per anni l'unica del paese.

Ritiratisi dagli affari, Luigi ed Enrico Codaghengo rientrarono in Ticino a tra-



Zaverio Codaghengo col cavallo. Sulla carrozza il figlio Luigi con forse accanto la figlia Luigia. Seduti gli abiatici Rosetta e Zaverio Colombi



Felice Giamboni, Orsola (Ursule) Giamboni-Codaghengo con in braccio la figlia Pierrette, in piedi l'altra figlia Miriam

introdotto negli ambienti alberghieri di alto bordo, il Giamboni conobbe da vicino anche il principe ereditario Guglielmo di Prussia. Fu fondatore, presidente e socio onorario della Società degli esercenti, l'attuale Gastroticino, e sindaco di Prato-Leventina. Lo stabile fu venduto nel 1945 alle Colonie dei sindacati ed è ora adibito ad abitazione privata. Finché l'albergo fu in funzione durante la stagione estiva, la figlia Pierrette in Fraschina (1915-2010) vi trascorse regolarmente con la sua famiglia le vacanze. Il figlio Giorgio Fraschina (1942-1992), forse contagiato da quell'atmosfera (anche il babbo Bruno (1901-1953) fu attivo nel settore del grande turismo, oltre che nei trasporti navali), seguì le orme del nonno e intraprese una brillante carriera alberghiera che lo portò a dirigere importanti stabilimenti in tutto il mondo. Fu lui, tra l'altro, il direttore del primo albergo di tipo occidentale aperto a Pechino, lo Janguo. La morte precoce lo colse a Riyad, in Arabia Saudita, dove si accingeva ad affrontare una nuova sfida.

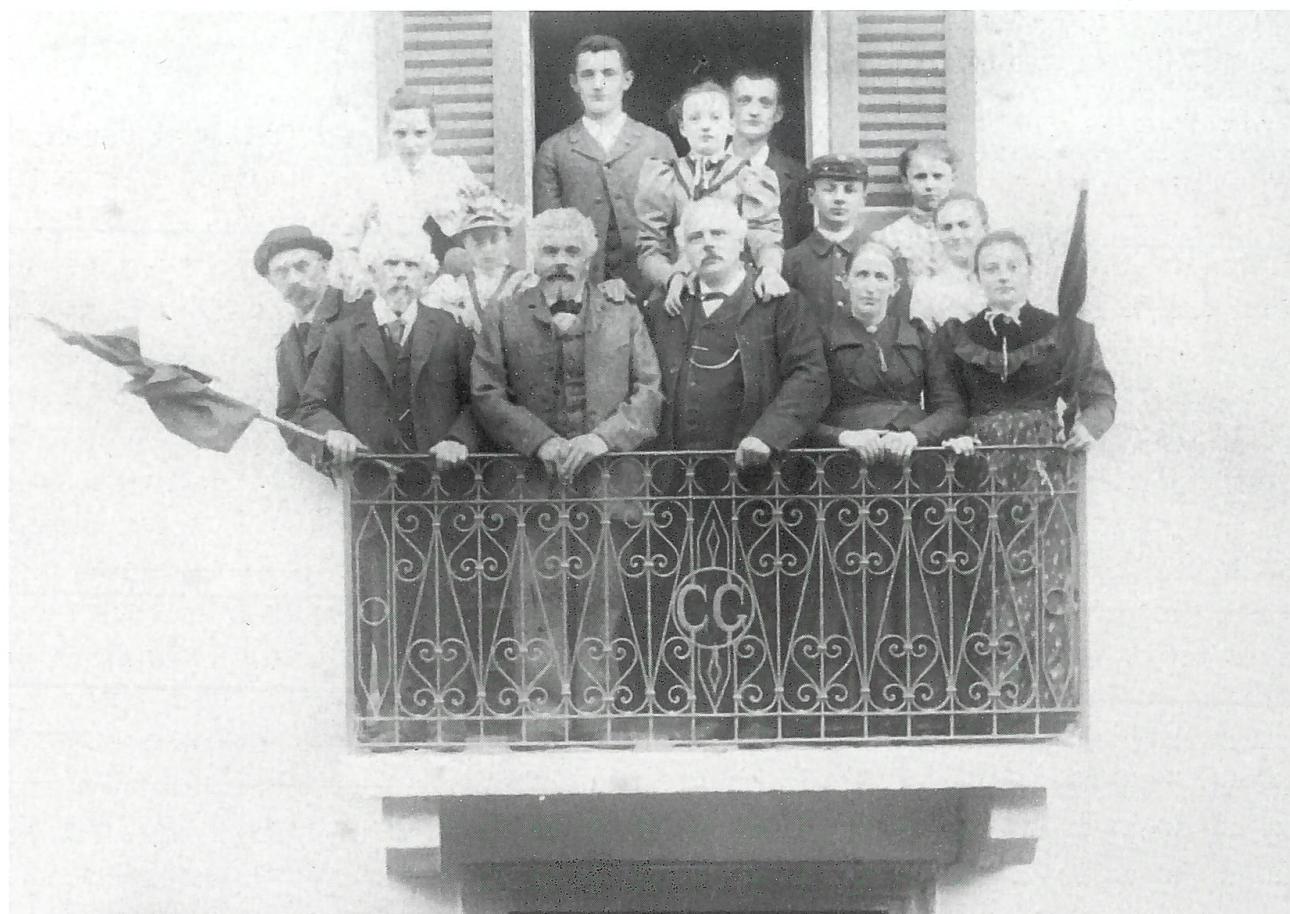
Dal canto loro, Enrico e la moglie Rosalia si erano distinti già durante la loro permanenza a Parigi nelle iniziative a favore delle opere pie fungendo da braccio destro del parroco rionale. Rimpatriati, proseguirono questo loro impegno. Ricorda il necrologio di Rosalia Codaghengo apparso sul «Popolo e Libertà» del 3 marzo 1948 che «[...] nella grande famiglia cattolica i signori

scorrere gli ultimi anni di vita. Luigi si distinse per la dinamica partecipazione in parecchie associazioni locali, come la Pro Faido, la Società Carabinieri, il Corpo Pompieri Faidesi, la Filarmonica Faidese, e sostenendo assiduamente l'Ospedale Ricovero Leventinese. Già a Parigi aveva avuto un ruolo centrale nell'associazionismo dell'emigrazione ticinese ed era stato un attivo aderente della Colonia liberale ticinese La Franscini, argomento sul quale avremo modo di tornare. A due suoi figli abbiamo già brevemente accennato: Alfonso si fece prete e di Luigia Orsolina (Louise) abbiamo raccontato. Celestina Orsolina (Ursule) (1889-1986), la quarta figlia, sposò nel 1911 Felice Giamboni (1875-1961) e visse tra il Ticino e Parigi. Il Giamboni era proprietario dell'Hôtel Rodi fatto costruire ai tempi d'oro del turismo leventinese d'inizio Novecento. L'albergo ospitò personaggi celebri, quali Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Bene

coniugi Codaghengo erano come i nonni, circondati da riverente effetto (sic); perché erano persone da bene, tutta carità, gentilezza ed ospitalità». Nel 1913, Enrico Codaghengo fu uno dei sette barellieri del primo gruppo ticinese di pellegrini diretti a Lourdes costituitosi quell'anno a Locarno, dove i Codaghengo avevano in un primo tempo eletto domicilio.

Rimangono invece oscuri i motivi per cui gli altri Codaghengo lasciarono la capitale francese. Come sconosciuti rimangono quelli che spinsero Celestino Birra a tentare la fortuna in America prima di ristabilirsi a Cavagnago.

Si possono immaginare parecchie ragioni, alcune delle quali già emerse, come l'insuccesso economico, la malinconia o la salute malferma, ma di sicuro non si può dire nulla. Giovanni Grotesio arrivò comunque in Ticino con un discreto gruzzolo e mille idee, desideroso di partecipare al progresso promesso con l'avvento nel 1890 del nuovo regime liberale. Si lanciò negli affari, aprì un commercio a Biasca, funse da sotto-agente per l'agenzia d'emigrazione Berta e Andreazzi, fece costruire a Cavagnago un edificio noto come *Palazz*, che avrebbe dovuto fungere da albergo, dove aprì un negozio e il primo deposito postale del villaggio. Il Codaghengo scese anche nell'agonie politico, correndo a tre riprese con i liberali per le legislative cantonali.



Inaugurazione del *Palazz*. Si riconoscono sul balcone in prima fila (da sin. a destra) Zaverio, Nazzaro, Giovanni Codaghengo, Maria Codaghengo in Birra e Agnese Codaghengo. Dietro, nel vano della porta finestra: Omero, Carolina e Alberto Codaghengo

I suoi progetti, alimentati dall'apertura della strada carrozzabile, non andarono in porto come aveva sperato. I turisti che avrebbero dovuto frequentare l'albergo, inaugurato in pompa magna nel 1895 con l'intervento della banda di Giornico, non arrivarono mai, e il suo inopinato decesso nel 1906 pose fine alle speranze riposte nell'impresa. La figlia maggiore Teresa era già deceduta, la seconda, Agnese, e il marito Eugenio Giovannone, lasciata Parigi agli albori del Novecento, avevano ripreso in paese la vita di contadino, il figlio Omero (1874-1935) risiedeva a Biasca dove curava gli interessi del negozio di ferrareccia e utensili, l'altro figlio Alberto (1877-1946) ebbe anch'egli casa per un periodo a Biasca prima di emigrare in America nel 1910, e la figlia minore Carolina Irlandina partì per la California due mesi dopo la morte del padre. Omero rimase stabilmente nel borgo rivierasco, dove occupò anche la carica di municipale per il quadriennio 1924-1928. Ebbe la grande passione della musica, ma anche una brutta inclinazione: il bere, che gli procurò non pochi fastidi, come già ne aveva procurati al padre Giovanni, e che afflisse pure il fratello Alberto. Un vizio che ha lasciato tracce giudiziarie. Accusato di aver insultato e aggredito a Malvaglia un passeggero della diligenza diretta a Biasca e di aver continuato a tenere un comportamento minaccioso nei confronti della stessa persona nel borgo rivierasco, il 6 aprile 1903 il Codaghengo ebbe a dichiarare al Procuratore pubblico del Sopraceneri a sua scusante: «Poiché adirato e trovandomi già eccitato da bibite durante la giornata, rincorsi la diligenza [...]. E più avanti, riferendosi a quanto successivamente accaduto a Biasca: «[...] di quanto successo ben non mi ricordo, l'eccitamento d'animo e le bibite avevano avuto il sopravento delle mie facoltà mentali»⁸. Ricoverato a Mendrisio nel 1917 in seguito all'accusa di aver partecipato a una sparatoria, guarì e non bevve più. Ma fu soltanto per il polso fermo della consorte Silvia Bruni (1878-1965) che gli affari non andarono completamente a rotoli.



Sopra: Nazzaro Codaghengo, Celestino Birra, Maria Codaghengo in Birra. Dietro i figli Nazzaro e Desiderio

⁸ Inchiesta promossa dall'avv. Martino Piazza contro Omero Codaghengo per «ingiurie, percosse, minacce e tentate percosse». Istruzione giudiziaria sopraccenerina - Inchiesta N° 204, Anno 1903. Fondo Processi civili e penali, Distretto di Riviera, Scatola 656 dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

A Cavagnago a fare il contadino finì per tornare anche Celestino Birra, destino al quale non riuscì a sfuggire tentando la fortuna prima a Parigi, poi in America. E contadini nel villaggio della Traversa rimasero, oltre ai suoi discendenti, pure quelli di Eugenio Giovannone. Le porte delle stalle dei Giovannone si sono chiuse definitivamente con la morte di Daniele (1927-1993), mentre col decesso di Silverio (1924-2006) è scomparso dal paese anche questo cognome patrizio. I Birra sono tuttora residenti nella località leventinese, ma l'attività agricola praticata dagli avi è agli sgoccioli, portata avanti in forma ormai ridotta dall'ottantacinquenne Ezio.

Fede e vocazioni

«Cattolico per convinzione» si legge nel santino in memoria di Giovanni Grotesio Codaghengo, «spirato nel bacio del Signore» a Biasca. «Profondamente cattolico, [...] sempre attaccato alla fede dei padri» annota il «Popolo e Libertà» nel necrologio di Enrico Codaghengo pubblicato il 26 giugno 1945. I Codaghengo erano cattolici, un'osservazione meno scontata di quanto si potrebbe credere, considerato che a cavallo del XIX e del XX secolo il Protocollo della Municipalità di Cavagnago dovette registrare la dichiarazione di appartenenza ai vecchi cattolici di due suoi cittadini⁹.

Due sole le vocazioni, del resto salutate con scarso entusiasmo in famiglia. Olimpia Codaghengo (1867-1962), figlia di Zaverio, entrò in convento a San Lorenzo (Sondrio) nel 1886 ed emise voti nel 1891 prendendo il nome di Suor Saveria della Congregazione delle Suore di Carità della Santa Croce. Nel 1897, fu nominata maestra a Cavagnago, ma rimase in carica un anno soltanto. Tornata a Sondrio nel 1911, vi rimase fino alla morte, sopravvissuta il 29 gennaio 1962. La scelta di Olimpia contrariò il padre, che le



Immaginetta commemorativa di Giovanni Codaghengo

⁹ Protocollo della Municipalità di Cavagnago, 24.5.1891 (Genesio Bertazzi) e 8.12.1904 (Domenico Bertazzi).



Don Alfonso Codaghengo

prete, ne sanciva invece l'estinzione, poiché lo zio Enrico non aveva avuto prole e un altro figlio di Zaverio, Ferdinando (1868-1871), era morto bambino.

Don Alfonso fu una figura di un certo rilievo del clero ticinese. Raggiunse nel 1956 il titolo di protonotario apostolico soprannumerario e di Monsignore, diventò Prelato domestico di Sua Santità, si interessò di cose d'arte e di storia sacre. Il suo carattere rigido e austero fu però un fardello che lo accompagnò per tutta la vita, arrestandone la carriera alla soglia della porpora cardinalizia alla quale ambiva. Fu insegnante, traduttore, giornalista e saggista, distinguendosi in modo particolare per la pubblicazione della *Storia religiosa del Canton Ticino*, edita nel 1941 per i tipi della Buona Stampa. Un'opera violentemente criticata dal filosofo cattolico e studioso dei padri della chiesa Romano Amerio, che accusò ripetutamente il Codaghengo di aver plagiato un precedente lavoro di don Siro Borrani, *Il Ticino sacro*¹⁰.

L'asprezza dei suoi modi celava altri lati della sua personalità, come una generosità che si espresse, durante la sua breve permanenza nella parrocchia di Brissago, nei prestiti concessi ad alcuni giovani per proseguire gli studi e le non indifferenti spese sostenute per i restauri delle due chiese di Cavagnago, o come l'attenzione verso la sensibilità altrui quando, seduti allo stesso desco, chiedeva al consorte protestante della pronipote Silvia Fraschina in

negò il consenso. «Credente quando aveva lasciato i suoi campi, aveva a Parigi presa qualche infarinatura volteriana»,¹⁰ scrisse l'abiatica Rosetta Parini-Colombi.

L'altro esponente del casato a scegliere una vita ecclesiale fu il già menzionato Alfonso Codaghengo, ordinato sacerdote nel mese di giugno del 1908. Anche in questo caso, la sua decisione fu accolta con disappunto dal padre Luigi, fervente liberale di sentimenti non propriamente clericali. Inoltre, Alfonso era figlio unico e nessuno avrebbe portato avanti il ben avviato commercio. Ma il cruccio maggiore fu dato dal fatto che Alfonso fosse anche l'unico maschio del ramo che avrebbe potuto perpetuarne il nome. Facendosi

¹⁰ ROSETTA PARINI COLOMBI, *Cavagnago – Prose ticinesi*, p. 55.

¹¹ BSSI, Serie V, Anno XXIX, 1954, N. 2-3, aprile-luglio p. 61, e Volume XC – Fascicolo 1, marzo 1978, p. 22.

Marti (1938) se non fosse infastidito dalla benedizione che impartiva al cibo. Una delicatezza assai apprezzata dall'uomo rimasto più che stupito in un'altra circostanza, ossia quando alla stazione di Faido, dove la coppia era andata ad accogliere don Alfonso, all'apparire del sacerdote vide cinque o sei persone inginocchiarsi al suo cospetto e baciargli l'anello episcopale, segno del rispetto di cui era oggetto. Accanto alla venerazione e al rispetto, i suoi atteggiamenti alteri suscitavano però anche violente reazioni, come si può leggere in una lettera anonima speditagli da Cavagnago il 4 agosto 1961: «È ora di fare il buon Prete e non il giuoco del diavolo. Con la veste che porta e la Croce, Lei è un vero Diavolo: superbo, rabbioso, maledicente, villano, sacrilego! Non teme l'inferno che l'attende?». E le rimostranze non finivano qui, al punto che il prelato, stizzito, fece a pezzi la missiva¹².

Rimando chi volesse approfondire questi appunti sommari su un personaggio complesso quale fu don Alfonso Codaghengo all'esauriente biografia pubblicata nel libro *Case e cose di Cavagnago*¹³.

L'America

Il passaggio da un secolo all'altro segnò il rientro di quasi tutti i Codaghengo da Parigi e l'inizio di una nuova emigrazione oltreoceano. Per la precisione, la California. Come abbiamo visto, Celestino Birra aveva anticipato questo nuovo flusso alla fine del XIX secolo. Salpato da Le Havre, giunse al punto di registrazione di Ellis Island il 27 giugno 1892. La sua destinazione non è nota, ma è lecito supporre che si sia diretto a San Luis Obispo, dove il fratello Giuseppe si trovava già dal 1880. Non si sa quanto tempo Celestino Birra sia rimasto in America né quali motivi l'abbiano indotto a rimpatriare, fatto sta che nel 1908 lo troviamo nella compagnie municipale di Cavagnago.

Il secondo membro della discendenza Codaghengo a salpare verso gli Stati Uniti fu Irlandina Carolina. Anche di lei abbiamo già in parte detto. Partì per sposare Clemente Guzzi, accompagnata dallo zio Giuseppe Birra, che si vede era tornato temporaneamente a Cavagnago. Con loro si imbarcò a Southampton anche Carlo Bruni di Biasca, imparentato coi Codaghengo per via del matrimonio della sorella Silvia con Omero Codaghengo. Giunsero a Ellis Island il 19 maggio 1906. Giuseppe Birra fu registrato come cittadino americano e tutti dichiararono di dirigersi a San Luis Obispo.

È lì che i coniugi Carolina e Clemente vissero in un primo tempo, lei come casalinga, lui come portiere dell'Hotel Grütli. Rimasta vedova e risposatasi, nel 1920 Carolina risultava residente a Stanislaus, sobborgo di Modesto, e nel 1932 a Mountain View, vicino a San José. È da questa località che il 12 ottobre

¹² Lettera anonima restaurata e conservata nel Fondo Diversi (Codaghengo) dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

¹³ FABIO CHIERICHETTI, *Case e cose di Cavagnago*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2010, pp. 97-99.

1934 scrisse una lettera, l'unica conservata, alla sorella Agnese: «Carissima Sorella e famiglia, / Benche (sic) non abbia tuo scritto da tempo, pure avvicinandosi le Feste e Capo d'Anno non posso tralasciare di scriverti due righe onde farvi i miei e nostri auguri d'occasione». Carolina era in America da quasi trent'anni e i legami con i parenti in patria fatalmente si allentavano. Poi, raccontò dei figli. Edna, la più giovane, studia; «I miei giovinotti (Vittore 1907-1987 e Dante 1909-1997 n.d.a.) non sono ancora maritati, ma chissà che abbiano ha (sic) decidersi da qualche tempo»; del nipotino Edward (1930-2012) avuto dalla figlia Alice, sposata in Carpenter (1908-1993), e delle difficoltà: «La crisi finanziaria non è ancora finita e c'è tanta disoccupazione è proprio brutto anche nella bella California». Del destino dei figli maschi si sa poco. Finirono per coniugarsi entrambi, come sperava la madre e come riportano i dati del censimento del 1940,¹⁴ ma le notizie al proposito scarseggiano. Nel 1942, Victor risultava già divorziato, della moglie di Dante si conosce soltanto il nome, Synove, e non si hanno notizie di eventuali figli. Almeno un rampollo ebbe invece la figlia minore Edna, maritata con Frank Grassi, dopo di che si perdono le tracce di questa linea. Edward, il nipotino di cui Carolina parlava nella lettera summenzionata, divenne avvocato e lobbista, e fu al servizio del Presidente Richard Nixon. Ha avuto tre figli, di cui due possono vantare una carriera di spicco. Mason Carpenter (1961-2011) è diventato professore di strategia gestionale alla Madison's Wisconsin School of Business ed è autore di opere sull'argomento, mentre la figlia Claudia Carpenter in Stoaks (1962) è un personaggio noto della comunità scientifica della Silicon Valley: di professione ingegnere informatico, ha partecipato allo sviluppo dell'applicazione di Google Documenti.

Tre anni dopo Carolina Irlandina, si imbarcò a Napoli Desiderio Birra (1889-1940), figlio di Celestino. All'arrivo avvenuto il 6 dicembre 1909 dichiarò di recarsi dallo zio Giuseppe. Lo seguì nel 1911 il fratello Nazzaro (1891-1979), lui pure diretto a San Luis Obispo dallo zio Giuseppe. Dopo una quindicina d'anni, nel 1926, Nazzaro fece però ritorno a Cavagnago per accudire i genitori, ormai anziani e soli. Sei anni prima, l'aveva preceduto Desiderio, che si trattenne a Cavagnago soltanto tre anni, il tempo di costruire una stalla, per poi risalpare alla volta della California, dove possedette un ranch e dove morì scapolo a Ventura. Nazzaro si sposò con Silvia Sartore (1906-1995) nel 1927, dalla quale ebbe tre figli, Ezio (1928), Nerio (1929) e Mariuccia (1939), ma non abbandonò l'idea di tornare in America. Il suo progetto fu stroncato dal subitaneo decesso del fratello Desiderio nel 1940. I Birra restarono a Cavagnago, dove sono tuttora residenti. In America continua a vivere la discendenza di Giuseppe Birra, sebbene il nome sia andato perso.

Tra le date dei viaggi di Desiderio e di Nazzaro, si registrò la prima partenza

¹⁴ <https://familysearch.org>, consultazione del 21.12.2012.

da Cherbourg di Alberto Codaghengo a bordo del New York. Con lui erano sul bastimento la nipote Luigia (Louisette) Giovannone (1894-1973), figlia di Teresa Codaghengo e Teodoro Giovannone, e la cognata Angiolina Guzzi. Allo sbarco a Ellis Island avvenuto il 27 novembre 1910, dichiararono di recarsi a San Luis Obispo da Clemente Guzzi. L'avventura di Luigia Giovannone non durò a lungo, e vedremo più avanti perché. Alberto Codaghengo possedeva a Biasca un prestino, un commercio di granaglie e coloniali, e dal febbraio 1908 era municipale del borgo per i socialisti. Il vizio del bere, al quale abbiamo già accennato, il suo carattere focoso e forse anche i debiti gli crearono difficoltà che dovettero apparirgli risolvibili soltanto emigrando oltremare. In effetti, le cronache dell'epoca riportano che proprio nel febbraio (con seguito in aprile) dell'anno della partenza si sarebbe dovuto svolgere un processo a suo carico «per lesione personale volontaria» in danno di un Fumagalli di Ludiano¹⁵. Adriana Cassina (1931), abiatica di Omero Codaghengo, ricorda anche che in famiglia si raccontava dell'abitudine di Alberto di andare a Pasquierio, quando aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, a sfottere i preti dell'Istituto di Santa Maria, i quali a un certo punto smisero di rifornirsi dal suo prestino.

Alberto ritornò a Biasca due anni dopo a riprendere tutta la famiglia. Le cose in America si erano messe al meglio e così si reimbarcò a Le Havre con la moglie Teodolinda Borghi (1872-1959) e i figli Alfredo (1898-1964), Achille (1903-1969) e Annita (1908-1972). Arrivati a Nuova York l'8 gennaio 1913, si diressero a San Luis Obispo dove Alberto lavorava in una panetteria. In Ticino non lasciarono nulla, fuorché i debiti: nel 1915, i residui beni di Alberto in Leventina risultavano pignorati.

Dopo una quindicina d'anni in questa località, Alberto Codaghengo si trasferì a San José, dove aveva rilevato un piccolo albergo e dove morì nel 1946. Di lui, Graziano Malizia (1933), abiatico di Agnese Codaghengo in Giovannone, conserva una lettera scritta nel 1932 alla mamma Erina (1912-1989) con gli auguri suoi e della famiglia per l'imminente matrimonio della nipote con Severo Malizia



Teodolinda Borghi in Codaghengo, la figlia Annita e Alberto Codaghengo. Dietro, i figli Alfredo e Achille

¹⁵ «Gazzetta Ticinese», 18 febbraio 1910, e «Popolo e Libertà», 12 aprile 1910.

(1898-1980). Lo scritto così si conclude: «Ricordami / Baci dal tuo / affmo zio / Alberto Codaghengo».

Ma, come già detto in precedenza, nonostante le esortazioni e i propositi, i rapporti si sfilacciavano, non soltanto con i parenti rimasti in Svizzera, ma anche con gli altri residenti in America. Nella già ricordata lettera alla sorella Agnese, Carolina Codaghengo in Berta aveva scritto: «Non trovo mai nessuno dei nostri, Alberto e famiglia non li trovo quasi mai essendo io e loro tanto occupati».

Dei tre figli di Alberto, il maggiore, Alfredo, lavorò come *cowboy* nella zona centrale della California, ricorda la nipote Loraine Robbins in Walitsch (1929), e rimase scapolo per tutta la vita. Dal canto suo, Sonja Codaghengo in Sanchagrin rammenta unicamente che il prozio beveva molto, era alcolizzato, e viveva con la madre Linda. Il secondogenito Achille non si riprese mai dalla separazione dalla moglie e visse gran parte della sua esistenza, per quarant'anni, in un istituto psichiatrico. Il figlio John Albert, l'ultimo dei Codaghengo, a diciotto anni si arruolò nell'esercito americano e fu inviato in Germania. Lì conobbe Erika Kohler (1926-1997), con la quale si coniugò a Brema nel 1948. Tornati negli USA, vissero a Santa Clara, dove John lavorò come elettricista. In questo caso, i rapporti con l'Europa non si interruppero, soprattutto perché Erika aveva un cospicuo parentado in Germania. Nel 1990, la coppia visitò il Ticino e i discendenti Codaghengo, grazie al contatto stabilito con Ornella Codaghengo in Krüsi (1908-2002), figlia di Omero. John Albert fece un'ultima visita ai luoghi aviti nel 2002. I contatti interparentali tra l'America e il Ticino, cessati da quella data, sono stati riattivati dalla visita effettuata nell'estate del 2013 dalla figlia Sonja Codaghengo in Sanchagrin, giunta in Leventina per conoscere i luoghi dai quali erano partiti i suoi antenati e i parenti mai conosciuti in precedenza.

Annita, la terzogenita di Alberto, convolò a nozze nel 1928 a San Francisco con Lester Robbins (1901-1978). Lì nacque l'unica figlia Loraine. Sposata dal 1950 con Robert Walitsch (1929), è madre di cinque figli, nonna di sedici nipoti e bisnonna di quattordici pronipoti. Annita e Loraine hanno intrattenuto tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso una corrispondenza di auguri e di piccole notizie con Ornella Codaghengo in Krüsi.

Verso il 1912, dovrebbe

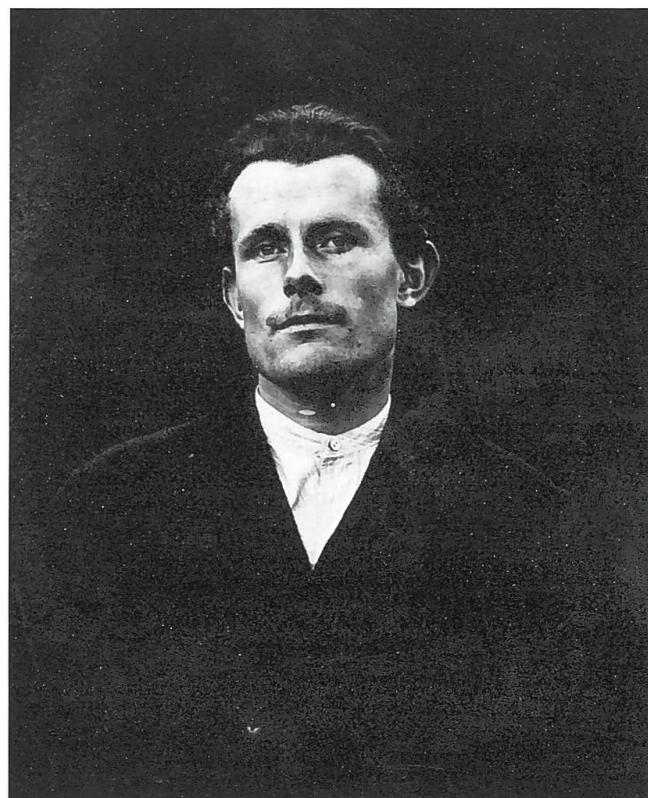


John Albert Codaghengo con la cuginetta Loraine

aver varcato l'oceano anche Zaverio Colombi (1891-1979), figlio di Erminia Codaghengo in Colombi. Nei registri di Ellis Island non v'è traccia del suo arrivo, e i ricordi in merito dei discendenti sono vaghi. Che cosa l'abbia spinto all'avventura e dove si sia recato rimangono altrettanti misteri. Si può presumere che abbia cercato appoggio dai Codaghengo già residenti in California, ma appartenenti al tralcio genealogico di Nazzaro e non a quello del suo omonimo nonno. Fatto sta che la sua permanenza non durò a lungo. Nel 1916 al più tardi, quando cioè convolò a nozze con Assunta Pace Hutmayer (1891-1983), viveva nuovamente in Europa.

L'ultimo discendente Codaghengo a prendere la via dell'America in questo scorciò di secolo fu Marco Giovannone (1896-1924?) che imbarcatosi a Southampton raggiunse Nuova York il 22 dicembre 1920. Marco Giovannone era figlio di Teresa Codaghengo in Giovannone e fratello della già ricordata Luigia (Louisette). Con lui viaggiava anche il compaesano Alberto Sartore. Entrambi erano diretti in California, Marco dal cugino in seconda Desiderio Birra, il Sartore da uno zio.

Il 10 giugno 1922, scrisse una lettera a Isidoro Giovannone (1895-1961) felicitandosi per l'appena celebrato matrimonio con la cugina Emilia (1903-1965), figlia di Agnese Codaghengo in Giovannone, scusandosi di non essersi curato di comunicare il nuovo indirizzo e per questo di essere rimasto da dicembre senza notizie dei familiari a Cavagnago. Passando poi a esporre la sua condizione, scrisse: «Ovunque si vada per chi deve guadagnarsi il pane col sudore della fronte ci sono triboli e pene e l'America non ne è esente specialmente per noi stranieri che non siamo al corrente delle usanze e della lingua di questo immenso e pur bello paese; e per conseguenza bisogna lavorare duro e fare ciò che gli altri non si degnano di fare». Parole d'emigrante, che potrebbero essere state scritte oggi e che non dovremmo dimenticare mai, ora che da paese d'emigrazione siamo diventati paese d'immigrazione. Proseguiva il Giovannone: «Io lavoro a mungere circa 25 vacche e in due ne fidiamo più di cento con carichi di fieno 'alf alfa' [...]. Mi trovo contento di essere venuto in questi paesi dove si vedono ed imparano tante belle cose». Questa lettera è tutto quanto rimane di Marco. Nel 1926, la Municipalità di



Marco Giovannone

Cavagnago rilasciò l'autorizzazione al Dipartimento dell'Interno di avviare le pratiche presso il console svizzero di San Francisco per intraprendere la ricerca di Marco Giovannone. Nessuno seppe più nulla di lui; il 21 agosto 1947, la Pretura di Leventina dichiarò la scomparsa del giovane con effetti al 31 dicembre 1924.

Disgrazie, tragedie e sventure

L'epilogo del capitolo precedente ricorda il fatto probabilmente più doloroso che ha colpito i Codaghengo e la loro discendenza in questi ultimi duecento anni. La storia di Marco e Luigia (Louisette), figli di Teresa Codaghengo in Giovannone, è un seguito di sventure che incominciò con la prematura dipartita della mamma nel 1905, quando i ragazzi avevano nove, rispettivamente undici anni. L'anno dopo morì il nonno Giovanni Grotesio Codaghengo, che li aveva accolti, essendo il padre Teodoro in condizioni disagiate a Parigi, dove aveva fatto fallimento nel 1903. Passò un altro anno, e nel 1907 spirò anch'egli nell'ospedale parigino di Lariboisière. Per i due orfanelli si apriva un'esistenza tribolata, conclusa nell'ignoto per Marco. Di lui si sa che nel 1916 era in servizio militare, che nel 1919 partecipò a un'Assemblea comunale e che nel 1920 si fece proponente di una lista per l'elezione della Municipalità. Poi, la partenza verso l'America e la scomparsa.

«Un pensiero e una prece in special modo pel nostro caro e povero Marco lontano e disperso nel mondo», scrisse qualche anno dopo la sorella Louisette negli auguri natalizi spediti agli zii e ai cugini. Anche lei ebbe una vita difficile. Arrivata in America nel 1910 con lo zio Alberto Codaghengo, fu posta a lavorare in un *saloon*. La ragazza era giovane, bella, appena diciassette anni, e le prestazioni richieste non erano precisamente quelle che lei immaginava di dover dare. Louisette rimase profondamente sconvolta da quell'esperienza così estranea al suo mondo e fece ritorno in Europa. Soggiornò in un primo tempo a Parigi presso i prozii Enrico e Rosalia Codaghengo, ma fu



Luigia (Louisette) Giovannone

ben presto ricoverata in manicomio. La Municipalità di Cavagnago prese atto il 19 gennaio 1913 della domanda di rimpatrio e risolse di avviare le pratiche in tal senso disponendone poi il collocamento al manicomio cantonale. Rientrata in famiglia, il suo precario equilibrio fu scosso da un'altra brutta esperienza. Nel 1916, si trovava a Sobrio per imparare da sarta dalla perpetua di quella parrocchia e lì una notte fu aggredita dal supplente del parroco. Louisette riuscì a fuggire, scappò fino a Pasquierio, dove mise a soqquadro la chiesa. Lo zio Omero Codaghengo, suo tutore in quel periodo, notificò l'accaduto al Municipio. Non si conosce il seguito della vicenda, se non per il riapparire dei disturbi mentali che da allora afflissero Louisette e ne provocarono ripetuti ricoveri a Mendrisio. Ritrovato un certo equilibrio, visse poi a servizio di alcune famiglie del Luganese e da ultimo della zia Silvia, rimasta sola dopo il decesso del consorte Omero. Ritiratasi a Cavagnago, trascorse in povertà gli ultimi anni.

Anche la fine di Carlo Codaghengo (1892-1913), figlio di Gioachimo, è avvolta nel mistero. Una nota di Lotti Zollinger¹⁶ riferisce che il giovane morì assassinato a Parigi. La scheda pubblicata da GeneaService riporta i nomi delle dichiaranti del decesso – la madre Eugenia e la sorella Maria Rosalia in Cottevieille – ma non le cause¹⁷.

Un altro episodio doloroso riguarda l'ultimo dei Codaghengo, John Albert. Il padre Achille, dopo la fuga della moglie Maria Vitali, che aveva abbandonato anche il figlioletto, trascorse quasi tutta la sua vita in un istituto psichiatrico. Il bambino crebbe lontano dai genitori, in un orfanotrofio di San Francisco prima e in affido in case-famiglia poi, senza sapere che la madre viveva poco distante e si era formata una nuova famiglia. John seppe della sua esistenza soltanto nei primi anni Sessanta, aveva allora trentacinque anni, quando la donna si manifestò con una telefonata. I rapporti tra il figlio e la madre furono poi buoni, e le due famiglie si frequentarono regolarmente. Ma evocando questi accadimenti, la figlia Sonja Codaghengo in Sanchagrin confida che il padre ebbe una vita triste.

Un quarto episodio concerne Carlo Colombi (1917-1993), abiatico di Erminia Codaghengo in Colombi. L'epicentro della famiglia Colombi si era spostato in Italia in parte sulla scia dell'itinerario politico compiuto dai suoi membri e in parte per motivi d'affari. Furono probabilmente i sentimenti irredentisti e filo-fascisti a suggerire di riprendere sotto il regime la cittadinanza degli avi. Carlo fu il primo della sua generazione a compiere nel 1940 questo passo, rinunciando alla nazionalità svizzera. Ma intanto l'Italia era entrata in guerra e così nel 1942, poco dopo il matrimonio, fu arruolato nella Divisione Cuneense degli Alpini e spedito prima sul fronte greco e albanese, poi su quello russo come giovane ufficiale. Carlo, ricorda il figlio Paolo (1949), fu uno dei

¹⁶ Cfr. nota 1.

¹⁷ GeneaService.com, Série 24, Fonds Coutot, *France: mariages, naissances, décès 1800-1910*, consultazione del 22.12.2012.

pochi superstiti del suo battaglione. Soltanto in sedici tornarono in patria dopo quattro anni di prigonia trascorsi a Suzdal e Arcangelo, in Russia. La Croce Rossa Italiana lo aveva dato per disperso, e la moglie Giovanna Galletti (1919) visse quegli anni da vedova nell'incertezza e nella speranza di un ritorno che avvenne nel 1946. Il prezzo pagato da Carlo Colombi fu la perdita delle ultime falangi del mignolo e dell'anulare della mano sinistra, congelate e amputate. La guerra rubò alla giovane coppia anche una figlia, Ilaria, nata nel 1943 e morta qualche giorno dopo. Carlo Colombi non la conobbe mai, era già al fronte.

L'ultimo triste e più recente avvenimento ci riporta in America. Un lontano nipote di Alberto Codaghengo, Steven Lawrence Walitsch, era affetto da una grave malattia che lo costringeva a sottoporsi a trasfusioni di sangue. Uno di questi interventi eseguito con sangue infetto fu fatale per la vita del bimbo, che contrasse l'aids e morì il 18 febbraio 1981 all'età di due anni. Il suo è stato il primo caso documentato al mondo di contagio del virus hiv per via trasfusionale.

Politica e società

I Codaghengo erano liberali. Nel memento di Nazzaro Codaghengo pubblicato dal «Dovere» il 9 marzo 1901, si legge che «militò sempre apertamente e strenuamente nel partito liberale» e che «il partito liberale piange la scomparsa del proprio veterano che non piegò malgrado i tempi difficili, le seduzioni, le persecuzioni». Nazzaro fece parte della compagnie municipale cavagnaghese a due riprese, dal 1857 al 1859 e dal 1884 al 1887. Pure il fratello Zaverio fu in municipio per i liberali dal 1867 al 1869, mancò l'elezione nel 1878 e riuscì di nuovo eletto nel 1896.

Anche a Parigi i Codaghengo furono attivissimi nei ranghi liberali. Pietro Luigi partecipò nel 1881 alla costituzione della Colonia liberale ticinese La Franscini, della quale divenne subito Tesoriere. In seguito, occupò la carica di Vice-presidente nel 1886 e nel 1888. Tra i fondatori del sodalizio, troviamo anche il cugino Giovanni Grotesio, eletto nel primo comitato, Vice-presidente nel 1883 e ancora membro di quel collegio nel 1885. Sempre nel 1883, troviamo altri due Codaghengo nel comitato, entrambi Vice-segretarii. Si tratta di Gioachimo, fratello di Giovanni, e di Enrico, fratello di Luigi. Quest'ultimo occupava la carica di Segretario alla fine del 1886, quando La Franscini inviò al «Dovere» copia della protesta all'alto Tribunale federale adottata «con voto



Luigi (Louis) Codaghengo



Omero Codaghengo

unanime» nella sua assemblea ordinaria del 12 ottobre 1886 contro la Legge ecclesiastica sanzionata dal Gran Consiglio ticinese il 28 gennaio di quello stesso anno. Il testo era firmato dal Presidente Giovanetti e dal Segretario Enrico Codaghengo. Se non che, il 17 dicembre 1886, l'organo liberale pubblicò una breve nota, nella quale Enrico spiegava che la sua firma fu apposta per errore in calce alla memoria, non avendo egli partecipato né alla redazione né alla firma di quel documento. Forse una prima avvisaglia del passaggio da uno schieramento all'altro, che si perfezionò col rientro in patria. Alla sua morte, il «Popolo e Libertà» scrisse: «Era un fedelissimo della nostra idea e nella nostra città non mancò mai di partecipazione alle manifestazioni politiche del Partito, circondato dalla più riverente stima»¹⁸.

Giovanni Grotesio rimase invece fedele alla causa liberale anche dopo il ritorno in Ticino. Si candidò per l'elezione in Gran Consiglio nelle fila liberali nel 1889, alla Costituente nel 1890 e di nuovo nel 1893 per il Gran Consiglio. Non fu mai eletto, ma nel 1895 subentrò al collega dimissionario Sebastiano Rosselli. Il Codaghengo non fu un tribuno parlamentare, la sua fu una presenza di basso profilo. Le cronache ricordano un suo solo intervento contro la separazione del patriziato di Sonogno e Frasco a difesa della tesi unionista, che poi prevalse¹⁹. Nella seduta dell'8 maggio 1896, fu chiamato a far parte della commissione incaricata di esaminare una mozione circa il promovimento dell'agricoltura. Scaduto il mandato alla fine della legislatura, nel 1897 rinunciò a presentare una nuova candidatura.

Anche i figli parteciparono, seppur fugacemente, alla vita politica locale. Il maggiore, Omero, fu municipale liberale di Biasca dal 1924 al 1928, ma si spese soprattutto per la musica. Fu Presidente nel 1921 della Filarmonica di Biasca, divenendone nel 1927 Presidente onorario, e nel 1926 fu eletto Vice-presidente della Federazione Cantonale delle Società di Musica. Il fratello Alberto fu eletto in seno alla Municipalità del borgo rivierasco nel 1908 per i socialisti. Ricoprì il mandato per due anni soltanto; nel 1910, partì per l'America.

Non si sa se in America Alberto si sia ancora interessato di politica, si conoscono invece le scelte della sorella Irlandina Carolina, che in America l'aveva preceduto. Si apprende dalle liste elettorali di San Luis Obispo del

¹⁸ «Popolo e Libertà», 26 giugno 1945.

¹⁹ «Corriere del Ticino», 2 maggio 1895 e Verbali del Gran Consiglio, tornata XIV, seduta del 1° maggio 1895, p. 354.

1912 che Carolina non dichiarò alcuna affiliazione partitica, mentre il marito Clemente Guzzi vi figura come democratico. Due anni dopo, era iscritta per il Progressive Party, la formazione scissionista lanciata nel 1912 da Teodoro Roosevelt in risposta alla designazione di W.H. Taft a candidato alla Presidenza per il Partito Repubblicano, mentre il consorte Clemente continuava a professarsi democratico. E passiamo al 1920. Carolina, rimasta vedova nel 1914, si era risposata e in quell'anno viveva a Modesto. Sparito nel 1916 l'effimero partito progressista, si registrò come repubblicana, mentre il nuovo consorte Hermann Berta non declinò alcuna appartenenza. E repubblicana rimase, come attestano le liste del 1932 e del 1934 di Mountain View. Con lei anche il figlio Dante, ma nessun altro della famiglia²⁰. Poi, su questo fronte non si sa più nulla fino all'abiatico Edward Carpenter, lobbista per Nixon.

E veniamo all'ultima, corposa annotazione in campo politico. La figlia di Zaverio Codaghengo, Erminia, aveva sposato nel 1887 Emilio Colombi, un uomo poliedrico e con l'argento vivo addosso, profondo conoscitore delle vicende politiche locali ed europee²¹. Le sue scelte professionali e politiche hanno avuto un ruolo di primissimo piano sulle sorti della progenie, oggi in massima parte residente in Italia. Seguire con una certa precisione il percorso di quest'uomo è un'impresa impegnativa e impossibile da compiere nel contesto del presente lavoro. Sommariamente, si può ricordare che dopo una formazione bancaria, incominciò a collaborare da Parigi col «Dovere». Rientrato a Bellinzona, partecipò alla rivoluzione liberale del Novanta militando nella corrente dei capi a fianco di Brenno Bertoni come redattore della «Riforma». Successivamente, fu direttore del «Dovere» e poi uno dei corrispondenti più noti a Palazzo federale. Intanto, nel 1912 fu assieme a personalità come Eligio Pometta, Arnaldo Bettelini, Emilio Bontà, Giacomo Bontempi e Carlo Salvioni tra i promotori della rivista «L'Adula», fondata dalla figlia Rosetta e dalla sua amica e collega Teresina Bontempi. Durante il primo conflitto mondiale, fu corrispondente di guerra e titolare dell'ufficio di spoglio della stampa tedesca per uso del Comando supremo italiano, collaborazione che gli valse un'accusa di spionaggio, poi caduta. Trasferitosi a Milano, dove fu raggiunto dalle figlie Rosetta (1889-1943), Alice (1897-1984) e Laura (1898-1990), aprì nel 1915 un ufficio stampa. Le tre giovani rimasero in Italia anche dopo il rientro del padre in patria. È lì che Rosetta conobbe e sposò Piero Parini (1894-1993), futuro Segretario degli Italiani all'estero, governatore a Corfù delle Isole ioniche e ultimo prefetto della Repubblica Sociale a Milano.

Sotto l'influsso di Emilio e Rosetta Colombi in Parini, «L'Adula» si scostò sempre più dagli obiettivi iniziali, ossia la difesa dell'italianità del Cantone e

²⁰ Tutti i dati concernenti le liste elettorali sono stati trovati in www.ancestry.com, consultazione del 22 febbraio 2011.

²¹ «Ein zappeliges Quecksilbermännchen, bewandert in allen Schubläden der Politik, vertraut mit den Dingen und Menschen seiner Heimat [...]», scrisse Isidor Brosi, *Der Irredentismus und die Schweiz: eine historisch-politische Darstellung*, H. Brodbeck-Frehner, Basilea, 1935, p. 158.

la lotta contro l'intedeschimento, assumendo posizioni di federalismo spinto prima per poi scivolare dagli anni Venti nell'irredentismo e successivamente nel filo-fascismo. Emilio Colombi, che dal 1919 era addetto stampa presso la Legazione italiana a Berna, si iscrisse nel 1925 al Fascio della capitale federale, dove rimase fino al 1928. Rientrato in Ticino, continuò a caldeggiaiare la formazione di un partito nazionalista ticinese e ad assumere posizioni sempre più anti-elvetiche. La sua azione suscitò non poche inimicizie. Il vecchio compagno di battaglie Brenno Bertoni non esitò nel 1928 a qualificarlo «pazzo notorio»²². Anche i suoi rapporti con i capi del fascismo ticinese non furono dei migliori, tant'è che nel 1934, restituì la tessera del movimento fascista, al quale aveva per un momento aderito.

L'episodio cruciale che segna la fine del periplo politico compiuto da Emilio Colombi avvenne il 3 luglio 1935, allorché di ritorno dall'Italia con un grosso incarto fu arrestato con l'accusa di tradimento della Patria. Il 6 agosto 1935 venne soppressa «L'Adula», e il Colombi, imprigionato assieme alla redattrice responsabile Teresina Bontempi, rimase in carcere fino ai primi di dicembre. La mancanza di basi giuridiche portò a un non luogo a procedere, ma la sua figura ne uscì indelebilmente compromessa. Alla fine di maggio 1936, lasciò la Svizzera per raggiungere il figlio Zaverio a Genova, e in Italia morì nel 1947.



Rosetta Colombi in Parini

Il percorso politico di Emilio Colombi condizionò soprattutto due dei suoi figli: la già citata Rosetta e Flaminio (1893-1979). Rosetta, compiuti gli studi magistrali a Siena e Firenze, dopo aver fondato nel 1910 a Berna una scuola italiana, insegnò per due anni alla Normale, abbandonando l'incarico nel 1914. Fu anch'essa un'anima trice dell'«Adula». Raggiunto nel 1915 il padre a Milano, continuò a collaborare con la rivista pur non ricoprendo più un ruolo di responsabilità. Nel capoluogo lombardo, scrisse per alcune testate conservatrici e nazionaliste. Dopo il matrimonio con Piero Parini, ne seguì la carriera con opere filantropiche legate per lo più alla condizione degli Italiani dispersi nel mondo, continuando comunque a tener viva la propaganda irredentista. Fu presente sul fronte greco come crocerossina,

²² FERDINANDO CRESPI, *Ticino irredento – La frontiera contesa – Dalla battaglia culturale dell'«Adula» ai piani d'invasione*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 153.

dove si guadagnò la croce di guerra al valore militare e dove contrasse un morbo che la condusse a una prematura morte nel 1943.

Laureato in fisica e matematica all’Università di Berna, Flaminio Colombi insegnò per qualche anno queste materie a Bellinzona, finché fu chiamato sotto le armi durante la mobilitazione 1914-1918. A partire dal 1922, incominciò a collaborare col padre e nel 1929 gli succedette alla testa dell’ufficio stampa della Legazione italiana. Ne seguì le orme anche politicamente, fondando nella capitale federale con altri corrispondenti il fascio svizzero di lingua italiana. Nel 1940, chiese lo svincolo dalla cittadinanza svizzera, avendo già acquisito quella italiana. Secondo la figlia Carla in Studer (1925-2012), tale scelta fu determinata dalle disavventure del padre Emilio, nelle quali le veementi polemiche dell’epoca non mancarono di coinvolgerlo, e dai difficili rapporti con l’ambasciatore italiano a Berna. Il cognato Piero Parini gli promise inoltre di fargli avere un posto di console a Graz, in Austria, impegno non mantenuto, e Flaminio fu trasferito come interprete presso le autorità consolari italiane in Germania. Alla fine della guerra tornò per un breve periodo in Italia, per poi stabilirsi definitivamente in Ticino, dove morì nel 1979.

Di tenore opposto le esperienze vissute in Italia da un’altra esponente del casato Codaghengo. A Genova durante il fascismo venne a trovarsi anche Luigia (1900-1989), figlia di Omero Codaghengo, col coniuge Artemio Cassina (1892-1942) e le figlie. Il fatto che il Cassina lavorasse per una ditta i cui proprietari erano ebrei e le sue fattezze fisiche attirarono l’attenzione delle autorità dopo l’emanazione delle leggi razziali a partire dal 1939. Dovettero intervenire la Prepositura Plebana di Biasca il 12 gennaio 1939 e la Municipalità di Biasca il 26 settembre 1940 a certificare che i Cassina «sono di discendenza ariana e mai appartennero ad alcuna Comunità religiosa israelitica, ma sono di religione cattolica»²⁵.

Dei discendenti Codaghengo oggi viventi o deceduti negli ultimi anni che hanno ricoperto o ricoprono ruoli pubblici, ricordiamo Giancarlo Nicoli, deputato in Gran Consiglio per il Partito popolare democratico dal 1979 al 1995, Luigi Mattei, procuratore presso il Ministero sopracenerino dal 1983 al 1990, Mauro Minotti eletto in Gran Consiglio per la Lega dei ticinesi per il quadriennio 2011-2015 e Giovanni Celio, che è stato Pretore distrettuale a Biasca ed è ora giudice del tribunale d’appello del Canton Ticino. Emilio Colombi, omonimo del nonno, è stato Presidente dell’Ordine dei farmacisti dal 1965 al 1973 e consigliere comunale liberale per diverse legislature a Bellinzona, consesso nel quale siede ora Alice Mattei in Croce per i popolari democratici. E da ultimo una nota sportiva: Brenno Celio, fratello di Giovanni, è stato un valente giocatore di disco su ghiaccio nelle fila dell’H.C. Ambrì-Piotta dal 1985 al 1997.

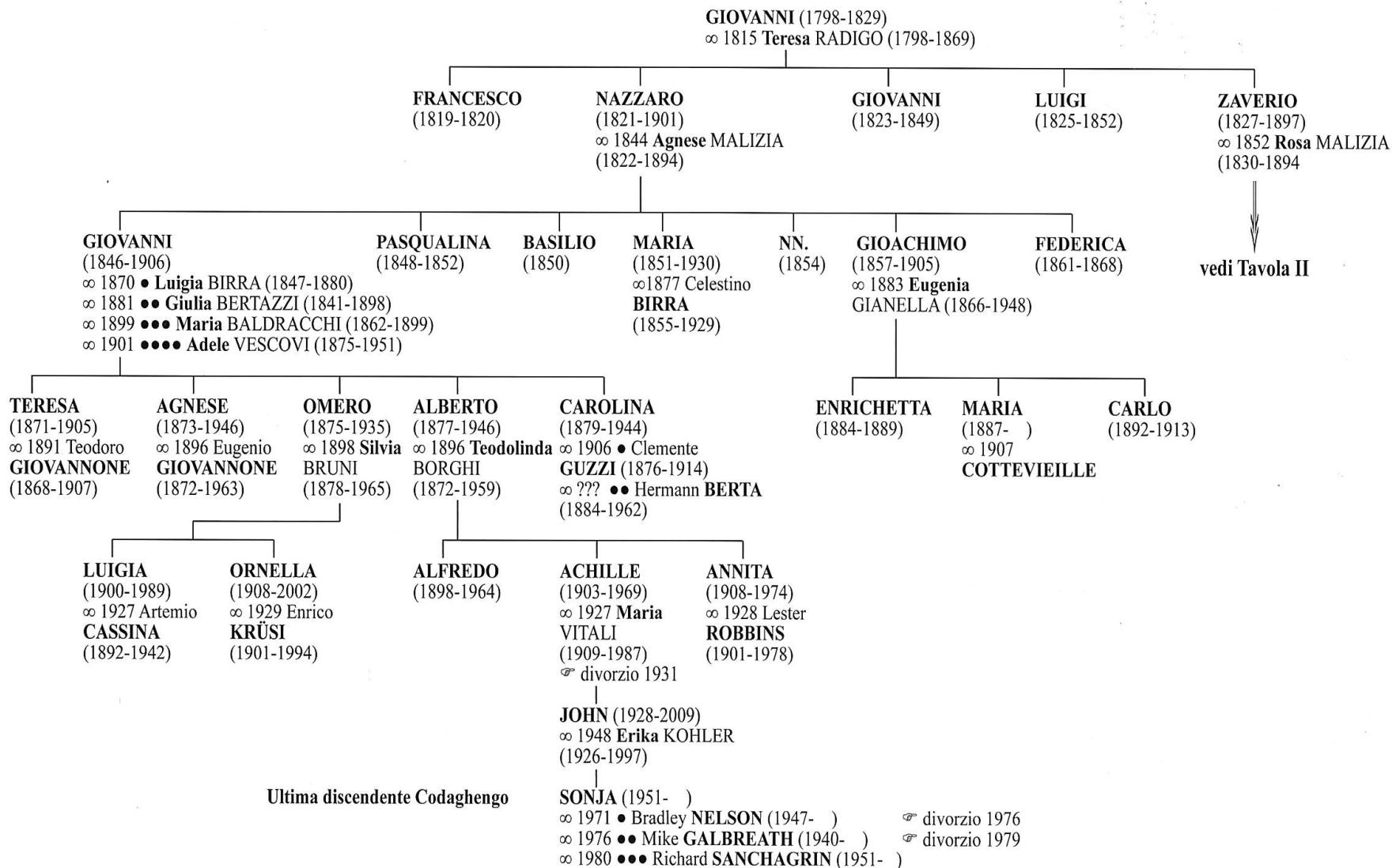
²⁵ Estratto del registro delle famiglie rilasciato dalla Municipalità di Biasca ad Artemio Cassina il 26 settembre 1940, Fondo Diversi 802 (Cassina) dell’Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Conclusione

Seguendo il percorso di alcuni membri del casato Codaghengo, abbiamo incontrato storie per così dire normali, fatti che hanno sicuramente interessato altre famiglie non solo leventinesi vissute nello stesso scorci di tempo. Fatta astrazione dalle particolari vicende di Emilio Colombi, che peraltro “entra” col matrimonio nell’albero dei Codaghengo, le altre narrate sono interessanti perché esemplari, non perché eccezionali. Ed è lungo un itinerario dell’ordinario che la progenitura di quella coppia vissuta ai primi dell’Ottocento si è moltiplicata. Il nome si è perso per un fattore culturale, ma il sangue di Giovanni Pietro Antonio e di Teresa scorre tuttora nelle vene di 243 persone di un albero che ne conta in tutto 497 (comprese quelle entrate nell’albero per matrimonio).

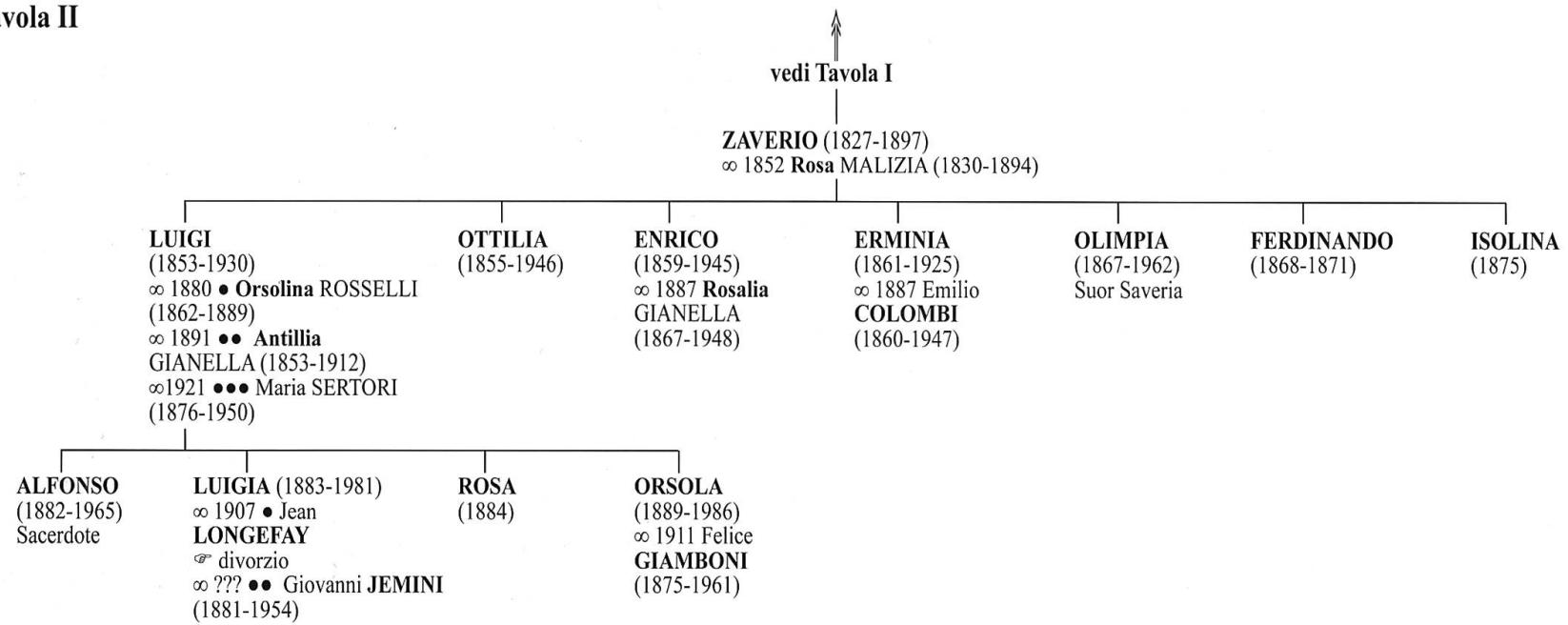
CODAGHENGO di Cavagnago

Tavola I



CODAGHENGÖ di Cavagnago

Tavola II



Avvertenza

L'indicazione puntuale di tutte le fonti da cui sono state ricavate le informazioni contenute nel testo avrebbe infarcito lo scritto da un'infinità di note che avrebbero reso ardua la lettura. Si è perciò scelto di limitare al minimo i rimandi e di elencare qui di seguito tutte le persone informatrici, le opere, gli archivi, i fondi, i siti, le riviste, i quotidiani e i settimanali consultati.

Suor Agnese Ambrosetti, Superiora provinciale Suore della Santa Croce
Menzingen, Sondrio

Mariuccia Birra, Cavagnago

Gabriella Calvi-Parisetti, Milano

Claudia Carpenter in Stoaks, Palo Alto, CA USA

Nicoletta Caselli in Taramelli, Milano

Adriana Cassina in Mandozzi, Lugano

Fausta Cassina in Mattei, Bellinzona

Carlo Elio Cattaneo, Rodi-Fiesso

Sonja Codaghengo in Sanchagrin, San José, CA USA

Carla Colombi in Studer, Comano †

Margherita Colombi in Bartolotti, Bellinzona

Paolo Colombi, Oakton, VA USA

Simona Colombi in Albertini, Arese

Silvia Fraschina in Marti, Ginevra

Letizia Giovannone in Berti, Cavagnago

Lodovina Giovannone in Minotti, Cavagnago

Enrico Krüsi, Quinto

Willy Krüsi, Arbedo

Graziano Malizia, Cavagnago

Giacomo Negri, Nivo

Giancarlo Nicoli, Faido

Lorraine Robbins in Walitsch, Glide, OR USA

Jim Walitsch, Walnut Creek, CA USA

Opere consultate

Paola Bernardi-Snozzi, *Dalla difesa dell'italianità al filofascismo nel Canton Ticino (1920-1924)*, in «Archivio storico ticinese», n. 95-96, 1984.

Isidor Brosi, *Der Irredentismus und die Schweiz: eine historisch-politische Darstellung*, H. Brodbeck-Frehner, Basilea, 1935.

Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna: la Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano, 1986.

Fabio Chierichetti, *Case e cose di Cavagnago*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2010.

Pierre Codiroli, *Tra fascio e balestra: un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Armando Dadò Editore, Locarno, 1992.

Emilio Colombi, *Mezzo secolo di giornalismo*, Arti grafiche A. Salvioni, Bellinzona, 1931.

Luciano Colombi, *Ricordi di famiglia*, dattiloscritto, 1997.

Ferdinando Crespi, *Ticino irredento - La frontiera contesa - Dalla battaglia culturale dell'«Adula» ai piani d'invasione*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 153.

Rosetta Parini-Colombi, *Cavagnago: prose ticinesi*, Editoriale Domus, Milano, 1952.

Gerhard Rohlfs, *Grammatica storia della lingua italiana e dei suoi dialetti - Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino, 1969.

José Saramago, *Il perfetto viaggio*, Bompiani, Milano, 1998.

Archivi e fondi archivistici consultati

Fondo Codaghengo (collocazione 0/071/9C) dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Fondo Diversi 802 (Cassina) dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Fondo Diversi 790 (Codaghengo) dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Protocolli della Municipalità di Cavagnago.

Protocolli delle Assemblee Comunali di Cavagnago.

Ruoli della popolazione Bellinzona.

Ruoli della popolazione Cavagnago.

Ruoli della popolazione Dalpe.

Ruoli della popolazione Melide.

Ruoli della popolazione Prato Leventina.

Verbali del Gran Consiglio ticinese.

Siti consultati

www.ancestry.com

www.ellisisland.org

<https://familysearch.org>

www.findagrave.com

www.GeneaService.com

<http://historylosgatos.org>

Riviste, quotidiani e settimanali consultati

«Bollettino storico della Svizzera italiana»
«Corriere del Ticino»
«Dovere»
«Gazzetta Ticinese»
«Giornale del Popolo»
«Libera Stampa»
«Popolo e Libertà»
«Romanica Helvetica - 14», 1959

Le riproduzioni delle fotografie in qualità di stampa sono state eseguite da
Franco Mattei, Arbedo.